

Tocco e ritocco



Il paese del
Conte Zio
E la Spinelli
Cassandra

BRUNO GRAVAGNUOLO

CONTAMINATIONS. Polemica a Torino, in occasione della festa della polizia. Cesare Romiti ha elargito benemerenze a tre agenti che avevano sventato un rapimento. I sindacati Sap e Siulp hanno protestato. E a ragione. Perché il presidente della Fiat, condannato in primo grado per falso in bilancio, frode fiscale etc., era il meno indicato a rivestire il ruolo di «autorità». Il bello è che alla cerimonia c'era anche il giudice che ha condannato Romiti, Francesco Saluzzo, il quale si è allontanato indignato. Chiediamo agli amici di «Liberal», di cui Romiti è gran nome protettore: come definiscono questa strana «confusione» di ruoli tra imputati e forze dell'ordine? «Liberal», «barocca», «buonista», «laico-illuminista» o che altro? O forse l'invito a Romiti è stato solo un eccesso di zelo «torinese»? Come che sia, tanto Romiti che il questore ci fanno una pessima figura. E ci ricordano un'amara verità: dopotutto siamo ancora il paese del «Conte zio». Dove il senso delle istituzioni è solo un «optional».

BENJAMIN AUTUNNO-INVERNO. «Walter Benjamin padre di Internet». È la curiosa tesi sostenuta da Gianni Riotta sul «Corriere» di venerdì. Motivi: il saggismo a «montaggio» di Benjamin, la sua diagnosi sulla «riproducibilità tecnica» dell'arte, la visione antiaccademica, aperta al futuro. Ma è tutto un equivoco! Il «citarismo» di Benjamin infatti, cerca, nei «dettagli» assemblati, rivelazioni profetiche. Mentre la «riproducibilità», per il pensatore, uccideva «l'aura» e la verità dell'arte. Quanto al «futuro», era una speranza da perseguire con un «balzo di tigre nel passato». Guardando cioè agli sconfitti della storia. Benjamin insomma, era un comunista messianico, tragico. E non un gioioso affilato prèter-porter del progresso mediologico.

DON'T CRY, BARBARA! Indignata, ascosa, circondata da alone pontificale. È lei Barbara Spinelli, la Cassandra della Ville Lumière. Ha maledetto, ancora una volta uomini e cose, dalle colonne della «Stampa». In occasione della vittoria di Jospin. Ora ce l'ha con i francesi: «narcisi», «piccini», «ipocriti», rei d'aver rifiutato la medicina di Chirac. «Tempo verrà...», profetizza... Non le passa lontanamente per la testa che in tutta Europa vorrebbero vederli chiaro, prima di trangiungere certe medicine. E che la politica non è il ricettario dei banchieri. Né una predica da salmodiare tutti in coro, in un collettivo autodafé penitenziale e rigorista. No, lei fugista, maledice! E come Hegel, sussurra: «tanto peggio per i fatti». Hegel però, aveva una «teoria». Lei, invece, solo una lunga «teoria» di anatemi.

Oggi a Napoli il convegno su «Il liberalismo nel XXI secolo»: le ambivalenze di una tradizione

I «liberal»? Ormai non esistono più Negli Usa si chiamano «progressive»

Mentre in Europa accade il contrario, sono rimasti in pochi in America a definirsi «liberal», termine che nel senso comune è sinonimo di tasse e politica estera fallimentare. E oggi anche il partito democratico rifiuta quel termine.

Quello è un liberal! Traducetelo in inglese, pronunciatelo con cadenza yankee e avrete un bell'insulto. Sì, perché oggi, con l'eccezione di illuminate minoranze intellettuali, esse liberal nella politica americana è senza dubbio un handicap.

Come si è arrivati a tanto? Per capire qualcosa dobbiamo anzitutto mettere da parte non soltanto Croce e Omodeo, ma anche Tocqueville e Guizot, lo storicismo relativistico di Raymond Aron e l'antistoricismo di Popper, sino agli attuali venerati Dahrendorf e Isahia Berlin. Quando negli Stati Uniti si dice liberal ci si riferisce storicamente agli attori e agli eredi del New Deal rooseveltiano, intellettuali di sinistra che leggevano Dewey e reagivano a totalitarismi e crisi economiche con una revisione dei principi delle democrazie liberali.

Mentre sognavano di andare in Europa, si tuffavano nei romanzi di Steinbeck e ascoltavano Cole Porter, i liberal del New Deal prendevano coscienza che le coercizioni della libertà non provengono soltanto dall'azione pubblica, ma anche da rapporti sociali configurati dal controllo dei mezzi di produzione, erano, diremmo noi, dei riformisti, si battevano per l'adozione di politiche riformistiche che correggessero le condizioni di non-libertà dei rapporti sociali.

Con gli anni il termine si modifica. I liberal appoggiano la politica della frontiera kennedyana, la lotta alla miseria e alla segregazione razziale. Marciano con Martin Luther King e si dichiarano a favore dell'Alleanza per il progresso che elargisce milioni di dollari ai paesi dell'America latina. Sono anticomunisti (anche se si beccano l'accusa di essere in combutta con il mostro sovietico da giornalisti come Bill Buckley e Irving Kristol). Partecipano al gran parapiglia nelle università americane e scoprono Marcuse e i francofortesi. Festeggiano la fine dell'incubo Vietnam.

Il tonfo con Carter

È con la presidenza Carter che le cose si mettono male. Per gli americani, ancora oggi, Carter significa soprattutto due cose: un'estensione illimitata dei poteri del governo centrale e quindi tasse, tasse e ancora tasse - e una politica estera sulla quale volano come avvoltoi gli elicotteri unilaterali dei fondamentalisti asserragliati nell'ambasciata americana a Terhan nel 1980.

È con Carter che la sinistra americana subisce un tonfo storico, che è politico ma anche culturale. Reagan non si limita a tagliare i fondi dello Stato sociale e a dare il via ad una ristrutturazione selvaggia dell'economia americana, che tra il 1973 e il 1990 porta il reddito di un dirigente



Un tram museo dedicato a Roosevelt nel centenario della nascita

Archivio Unità

La quattro giorni di Palazzo Reale

Alle soglie del 2000, il liberalismo italiano, o meglio quel magma che ricomprende varie sfaccettature e tendenze liberali, si interroga su stesso e sulle sue prospettive. Per iniziativa della rivista «liberal» e della fondazione «amici di liberal», Napoli ospita, da oggi fino a sabato, il convegno internazionale «Il liberalismo nel XXI secolo». Quattro giorni di incontri discussioni, tra il vanvitelliano Palazzo Reale, il Teatro San Carlo e Palazzo Serra di Cassano (sede dell'Istituto italiano per gli studi filosofici), per diagnosticare lo stato di salute del liberalismo e tentare un avvicino sui destini del medesimo, che lancia la sua sfida al millennio in arrivo. Chiedendosi se ormai in Italia, dopo la caduta delle ideologie, «siamo tutti liberali», rilanciando il sospetto di illiberalità sulla prima repubblica, e ponendo il quesito: «la sinistra diventerà liberale?». Vasto e blasonato il numero dei relatori chiamati a dare le attese risposte. Dal politologo Ernesto Galli Della Loggia al filosofo Giacomo Marramao; dagli storici François Furet ed Ernst Nolte a Francesco Cossiga; da premio Nobel per la pace Shimon Peres a Walter Veltroni, vicepresidente pidduino del Consiglio, da tempo sostenitore di una sinistra «liberal».

di una grande corporation a essere 149 volte quello di un operaio. La sua presidenza, e parte di quella di Bush, è segnata dalla controffensiva culturale della destra. L'ultraconservatore Pat Buchanan ottiene una striscia quotidiana sulla Cnn e la stampa di destra (Commentary, Washington Times, Human Events e Conservative Digest) acquista nuovi lettori. Il teorico della politica Allan Bloom diventa più richiesto di Marlon Brando per aver scritto un libro, *The Closing of American Mind*, dove lamenta la decadenza della vecchia, gloriosa cultura del western canon.

Per i liberal, poveracci, non rimane altro che rinchiusersi in aree protette, nei dipartimenti delle università, nei loro appartamenti sul West Side di New York, negli studios di Hollywood. Bush parla con disprezzo di *left-liberal* (liberal di sinistra). Per l'americano medio l'equazione è presto fatta. Liberal uguale sinistra uguale tasse e deficit e prepotenza del governo centrale. Gli intellettuali liberal si appartano, preferiscono darci dentro con Foucault e Derrida. Diventano decostituzionisti, multiculturalisti, *politically correct*.

Oggi, 1997, qualcosa è cambiato. Il presidente è democratico, il sindacato è in forte ripresa, nelle università si è ripreso a parlare di società. Eppure i vecchi tempi sembrano ancora lontani. Clinton ha vinto, ma a patto di adottare una politica di centro e di lasciar perdere questioni come l'assistenza sanitaria pubblica e l'affermative action. Due tra i suoi più importanti collaboratori, David Gergen e Dick Morris, sono stati anche collaboratori di Reagan. Il partito democratico non si identifica più con lo spirito liberal, non è cioè un partito di sinistra nell'accezione europea del termine. È piuttosto, com'è sempre stato nella tradizione americana, una coalizione di interessi, interessi dei proprietari agrari del sud e dei lavoratori della costa orientale, delle famiglie bianche e conservatrici del Middle West e dei radicali newyorkesi e losangelesini.

La sconfitta di Cuomo

Quale politico democratico o sarebbe definirsi liberal oggi? Quasi nessuno, forse soltanto due tra quelli sotto i riflettori della politica nazionale: Ted Kennedy, ma lui è un Kennedy, può dire e fare quello che vuole, appartiene alla famiglia reale di questo paese, e poi Mario Cuomo, che infatti ha perso il posto di governatore per essersi dichiarato, da vecchio liberal, contrario alla pena di morte. Liberal è ormai un termine generico, che ha a che fare con le opinioni politiche ma ancora più con un tipo antropologico, intellettuale che non rinuncia a battersi per la giustizia sociale. Comunemente una minoranza, nella politica e nella società americana. E oggi, più che liberal, preferiscono farsi chiamare *progressive*.

Ma attenzione, sbaglieremo a pensare che il dibattito intellettuale sui temi liberal sia finito. I liberal, o *progressive* americani, riflettono oggi sugli stessi problemi che impegnano i loro colleghi europei: trovare una concezione dell'eguaglianza compatibile con un ordine sociale diversificato per talenti, idee personali, forme di collettività. Per questo, quando gli chiedi di autodefinirsi, ti citano sempre e ancora John Rawls e la sua teoria delle due giustizie: esigere l'esistenza di un sistema di eguali libertà fondamentali; accettare le ineguaglianze economiche e sociali a patto che queste abbiano una ricaduta benefica sui meno avvantaggiati.

Roberto Festa

Fischella: «Attenti ai tecnocrati e alle lobby»

«...Stretta tra banco-crazia, tecno-crazia, buro-crazia, quale sarà la sorte della demo-crazia?». Può sembrare il ritornello o il tema di un convegno, ma non fatevi fuorviare dalle apparenze: è un interrogativo molto serio, anzi, l'interrogativo di fondo, oltretutto molto attuale (basta pensare alle vicende di Maastricht e al contrasto tra la Bundesbank e Kohl), con cui partiti e istituzioni hanno e avranno a che fare nei prossimi anni. Come non vedere che la democrazia, insidiata dalla tecnocrazia, e dall'ideologia anti-politica che la nutre, rischia di restare un guscio senza polpa? E come non capire che di fronte alla globalizzazione, le risposte devono essere molto articolate e poco demagogiche? All'interrogativo tenta di dare una risposta un libro breve e illuminante di Domenico Fischella, vicepresidente del Senato, membro della Bicamerale nonché docente di dottrina dello stato alle università di Firenze e Roma. Il dato di partenza del saggio («L'altro potere», Tecno-crazia e gruppi di pressione, Laterza lire 15mila), è la fragilità crescente del «potere del popolo», rispetto all'«altro» potere, che ha «risorse plurime, può controllare, manipolare, controllare i mezzi di comunicazione di massa, esprimersi verso i governi, i parlamenti ma anche i verso i governati attraverso gruppi di interesse e di pressione...». Secondo Fischella, il rischio più verosimile è quello di uno scontro «fratricida» tra i due modi di essere della democrazia (quella diretta e quella rappresentativa) che finirebbe per avvantaggiare proprio l'altro potere, per definizione non legittimato democraticamente. Per la verità proprio in base all'analisi di Fischella, la democrazia rappresentativa sembra quella più in grado di reggere l'urto invasivo dell'altro potere, e tuttavia la discussione è aperta. Sapendo che la rissa sulle risposte istituzionali da dare può far soccombere proprio la democrazia.

DALLA PRIMA PAGINA

mizzò con Einaudi). E infatti sarà proprio Croce ad affermare - molto coerentemente - che, dal punto di vista di una coscienza liberale come lui la intende, può essere perfettamente lecito sostenere misure economiche socialiste. La domanda «cos'è liberalismo», dunque, si ripropone al di là della interpretazione crociana, acuta ma assai peculiare, della questione. È ovvio che il liberalismo si dice in molti modi: Sebastiano Maffettone, nel suo recente saggio sui *Fondamenti del liberalismo*, si è divertito a elencarne ben quindici. Vi sono però alcune caratteristiche di fondo, o somiglianze, che si riscontrano in quasi tutte le teorie appartenenti alla famiglia liberale.

Forse si può dire che la caratteristica più profonda e più rilevante è l'attenzione per i diritti degli individui, per lo Stato di diritto, per le garanzie. Questo è il vero, grande contributo che il liberalismo ha dato alla civiltà europea; così importante che, ormai, esso non definisce più una parte specifica, perché è diventato patrimonio comune dei democratici e dei socialisti, e ha dato forma alle costituzioni moderne.

Questo è stato il merito del liberalismo, che gli appartiene anche se, nella difesa dei diritti degli individui, la tradizione liberale è stata spesso incoerente con se stessa: l'affermazione dei diritti si è spesso accompagnata a clausole di «esclusione» (dei

nullatenenti, delle donne, dei non-cittadini, delle razze «minorenni» ecc.) che ne hanno offuscato non poco la limpidezza. La questione che resta aperta, su questo fronte, non è quindi quella di rivendicare un liberalismo che nessuno più contesta, ma piuttosto di metterlo in pratica: il che ci chiama a ragionare non solo su «regole e valori», tema della relazione di Galli della Loggia, ma su altre questioni molto facili da dire e molto difficili da fare: a cominciare dal rispetto della legalità e dalla gestione corretta e imparziale della cosa pubblica, anche e soprattutto in rapporto a quei poteri forti della società civile che sull'amministrazione pubblica hanno sempre esercitato, alla faccia del liberalismo, la loro influenza occulta e palese, in forme legali e illegali.

Ma il liberalismo non è solo diritti. L'altro grande filone che lo percorre (a partire da Smith e dalla kantiana «insocievole socievolezza») è l'elogio della competizione, della gara nella quale si dovrebbero affermare i migliori (ammesso e non concesso che la si disputasse mai ad armi pari), del libero mercato: è il tema che ritorna oggi nel nuovo indiscutibile vangelo della competitività. Questo però è anche il punto dove il liberalismo incontra il suo limite: visto

dall'ottica della competitività, della singola impresa o, come pessimamente si dice, del sistema-paese, tutto si presenta come un costo da tagliare: la manodopera in eccedenza, gli onerosi diritti sociali, le garanzie fino a ieri assicurate dalle misure «socialiste» (addirittura bolscevizzanti, secondo il liberal-estremista Hayek) del Welfare.

Ma una domanda resta inavvasa: chi pagherà poi i costi (umani, sociali e di civiltà) che la competitività a sua volta impone? E qui che lo schema liberale entra in sofferenza: perché il liberalismo è, nel suo orientamento più profondo, l'antipolitica, che confida nelle capacità naturali e controproducenti di competizione e respinge come velleitari e controproducenti i tentativi di programmare, dirigere, orientare.

Ma si può pensare davvero che le nostre società riescano a navigare nel mare aperto della globalizzazione senza una grande ripresa del ruolo della politica, nazionale e sovranazionale? Sarebbe sciocco e irresponsabile crederlo, così come sarebbe semplicistico ritenere che basti oggi il principio liberale di neutralità dello stato per gestire la coesistenza difficile tra etnie e religioni diverse.

[Stefano Petrucciani]

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE COMUNE DI CARTOSIO

Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci Fondazione Istituto Gramsci Istituto Gramsci di Alessandria

UMBERTO TERRACINI La biografia politica di un costituente

TORINO VENERDI 6 GIUGNO ORE 15

Saluti ROLANDO PICCHIONI, ENZO GHIGO
Presiede ARNALDO BAGNASCOSTEFANIA COLETTA *La formazione politica e culturale* CLAUDIO NATOLI *Nella direzione del Pcdl da Livorno a Lione*
MARIO GIOVANA *Le polemiche con il partito*

TORINO SABATO 7 GIUGNO ORE 9

Presiede GIUSEPPE VACCA

FRANCESCO OMODEO ZORINI *Dalla liberazione dal confino alla Repubblica dell'Ossola* FRANCESCO BARBAGALLO *Costituente e parlamentare*
SILVIO PONS *Terracini: la politica estera sovietica e il Cominform* MARCO GALEAZZI *Terracini e i movimenti di liberazione nazionale*

TORINO SABATO 7 GIUGNO ORE 15

Presiede ANDREA FOCO

ALDO AGOSTI *Terracini e l'indimenticabile* 1956 GIOVANNI GOZZINI, RENZO MARTINELLI *L'ultima fase dell'attività politica*
CLAUDIO RABAGLIO *Le carte Terracini presso l'Archivio comunale di Acqui Terme*

CARTOSIO (AL) DOMENICA 8 GIUGNO ORE 9,30

Saluti delle autorità DESIDERIO MORENA, BERNARDINO BOSIO, ANDREA FOCO

Tavola rotonda

SOCIETÀ CIVILE E PARTECIPAZIONE POPOLARE NELLA COSTITUZIONE E NEL DIBATTITO ODIERNO

Presiede PIER PAOLO POGGIO Intervengono FRANCESCO PIZZETTI, GIORGIO LOMBARDI, UGO SPAGNOLI

Conclusioni GIGLIA TEDESCO

TORINO 6/7 giugno 1997 Palazzo Lascaris via Alfieri 15

CARTOSIO 8 giugno 1997 Piazza Terracini

Consiglio Regionale del Piemonte tel. 011 5757452 • fax 011 5757465

Fondazione Istituto Gramsci tel. 06/5806646 • fax 06/5897167